Newsletter SeiTreSeiUno

sabato 17 dicembre 2011

Un saluto a tutti i naviganti!

L'ultima nostra Newsletter risale all'inizio del Tempo d'Avvento, ora siamo quasi alla fine: speriamo sia stata una feconda occasione di ri-avvicinamento al Signore, Colui che... si fa vicino a noi!

Questa volta - prima di una Newsletter natalizia che vi raggiungerà nei prossimi giorni - abbiamo raccolto tre testi su argomenti "sociali": anche in questo caso non pretendiamo che siano né i più "belli" né i più esaurienti, ma che possano aiutarci a tenere desta la nostra "vigilanza" (virtù caratteristica del Tempo dell'Attesa) quotidiana.

Vieni Signore Gesù, vieni nella nostra società!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Non siamo tutti uguali

di don Luigi Ciotti

Tutti, anche quelli che per anni hanno ostentato ottimismo, parlano ormai di crisi economica e di paura del futuro. Chi sta nel sociale, sulla strada lo tocca con mano. Tutti,anche quelli che per anni hanno ostentato ottimismo, parlano ormai di crisi economica edi paura del futuro. Chi sta nel sociale, sul territorio, sulla strada lo tocca con mano da tempo e ne ha segnalato, inascoltato, le avvisaglie. È una crisi da cui non si uscirà facilmente. Se ne uscirà solo - a dispetto di chi, dopo averla provocata, ne promette il superamento grazie a una nuova crescita dietro l'angolo – con trasformazioni sociali profonde.
E, soprattutto, non chiudendo gli occhi. Perché la crisi non è uguale per tutti.
Non è uguale per i vecchi che frugano nelle pattumiere e per i 200.000 acquirenti annui di auto di lusso da 100.000 euro e più. Non è uguale per i milioni di giovani senza lavoro o con lavori finti e per chi incrementa rendite miliardarie, evadendo ogni forma di tassazione. Non è uguale per chi muore di lavoro nero e pericoloso pagato quattro euro all'ora e per chi si arricchisce sfruttando quel lavoro. Non è uguale per l'operaio che guadagna 1.000 euro al mese e per l'amministratore delegato che guadagna più di quattrocento volte tanto.
La crisi è una lente di ingrandimento che mostra anche a chi non vuole vedere due mondi diversi e divaricati (accompagnati da una zona grigia che slitta sempre più verso la povertà). Due mondi che non si parlano, dove la parte soddisfatta della società sembra vivere come problema la presenza e la visibilità degli ultimi.
Vista dalla strada la crisi non riguarda né il prodotto interno lordo (il mitico Pil), né il crollo delle borse, troppo lontani per poter essere misurati e compresi. Vista dalla strada la crisi riguarda le condizioni di vita, sempre più difficili, delle persone. L'economia ha le sue leggi e i suoi saperi. Ma se non servono a migliorare le condizioni di vita delle persone, sono leggi e saperi inutili.
Parliamo, allora, delle condizioni delle persone. Su sette miliardi di donne e di uomini che abitano il pianeta, due miliardi vivono - quando vivono - in condizioni di povertà assoluta, con un reddito

giornaliero al disotto di due dollari (cioè di un euro e mezzo); chi vive in condizioni di povertà relativa, poi, è la maggioranza; e ogni anno muoiono di fame - nella indifferenza dei più – sei milioni di bambini. Con la crisi, il problema della povertà è diventato centrale anche nel ricco Occidente. Così, in Italia, vivono in condizioni di povertà relativa (corrispondente a un reddito di 983 euro mensili per una famiglia di due persone) quasi otto milioni di persone; un italiano su tre (uno su due al Sud) non è in grado di far fronte a una spesa imprevista di 700-750 euro nell'anno. È povero un bambino ogni quattro ed è disoccupato un giovane su tre. Un giovane su cinque è così sfiduciato e frustrato che il lavoro ha smesso di cercarlo. In termini di valore reale i livelli delle retribuzioni diminuiscono, e - come avvenuto nello scorso ottobre a Barletta - si può morire di sottolavoro. Lo spettro della povertà poi, un tempo limitato a chi era privo di occupazione, lambisce ormai una quota crescente di lavoratori. (...)

Di fronte alla crescita del disagio esistenziale, si sta consolidando la tendenza a rimuovere o a governare in maniera repressiva i fenomeni di cui non si ha più cura, ignorando il disagio e la sofferenza delle persone. È accaduto - sta accadendo - per la povertà, per la marginalità, per la devianza, per l'immigrazione.

Il lavoro, quando c'è, è privato del suo ruolo sociale e della dignità, anche simbolica, che ha avuto finché è stato riconosciuto come elemento essenziale della nostra identità. Ma un lavoro subordinato al profitto, ridotto a mezzo per garantire la ricchezza di pochi e - nella migliore delle ipotesi – la semplice sussistenza degli altri, impoverisce la vita individuale e quella sociale. Insieme alle relazioni umane, il lavoro è la base della nostra identità. Senza il rispetto delle attitudini, delle passioni e dell'intelligenza delle persone, il lavoro non contribuisce alla costruzione di una società,maal massimo produce "aggregazioni", dove ciascuno trova posto (quandolo trova) non in base alle sue capacità ma alla sua funzionalità, valutata secondo princìpi di pura e semplice convenienza economica.

È il meccanismo che ha governato la cosiddetta flessibilità, concetto con cui per anni si sono giustificate le leggi - loro sì inflessibili - del mercato: la disponibilità delle persone ad adattarsi alle attività più disparate senza garanzie contrattuali e senza la possibilità di fare del lavoro il nucleo intorno a cui costruirsi sicurezza materiale e dignità sociale.

Sono i diritti a garantire la trasformazione dello sviluppo economico in progresso sociale. La disuguaglianza, quindi, non è solo un'offesa alla loro sacralità, una lacerazione dell'etica. È un controsenso economico. La disuguaglianza non conviene a nessuno. L'attuale situazione di crisi è la dimostrazione di come un sistema fondato sulle disparità e su profitti non equamente distribuiti finisce per impoverire tutti.

Quasi sempre, nella storia, i poveri sono stati considerati un pericolo e una minaccia per la società e, conseguentemente, sono stati rinchiusi o allontanati. Ed è stato un fiorire di case di correzione, di ospedali, di depositi di mendicità, di prigioni. Ci siamo illusi che la modernità avesse voltato pagina. Non è stato così, soprattutto negli ultimi tempi, in cui persino molte fortune di partiti e formazioni politiche sono state giocate sulla propaganda di idee e progetti di esclusione degli ultimi e dei non omologati. Penso al susseguirsi delle ordinanze di sindaci di città e paesi relative a un'infinità di comportamenti ritenuti lesivi dell'ordine pubblico, della tranquillità, del decoro. Penso alla criminalizzazione dei lavavetri per i quali, pur a fronte di un fastidio marginale, si è arrivati a invocare il carcere. Il problema della società diventa - torna ad essere - la presenza degli ultimi: i lavavetri, e con essi, i matti, i tossicodipendenti, i mendicanti, gli ambulanti senza licenza, i venditori di fiori o di fazzoletti, gli zingari, i barboni, i questuanti, le donne sfruttate sui bordi delle strade, in un elenco potenzialmente senza fine. A infastidire i benpensanti non è più la povertà ma la sua visibilità.

I fatti sono eloquenti: è impensabile pensare di superare la crisi complessiva che attraversa il Paese (e l'intero Occidente) se non si parte dalla premessa che il valore economico è inscindibile dal valore sociale e che un'economia sganciata dai bisogni e dalle speranze delle persone - ossia dalle loro vite - produce un sistema inaffidabile che provoca falsi valori.

Per anni ci è stato detto che il "libero mercato" sarebbe stato in grado non solo di regolarsi grazie a una presunta "mano invisibile", ma addirittura di produrre un effetto a cascata di cui tutti avrebbero beneficiato. Era - a voler essere indulgenti – un'illusione, ma ribadita con tale insistenza da diventare una specie di dogma. Le analisi che vanno per la maggiore dicono che la malattia economica va curata facendo tornare i conti a suon di tagli e di sacrifici che, guarda caso, riguardano sempre la spesa pubblica e i servizi sociali. Solo così – si dice - il sistema può riprendere

fiato, la gente consumare, e l'economia del Paese tornare a essere competitiva.
Andare avanti - vorrebbero farci credere - è impossibile, se non ritornando indietro, a quando eravamo alle prese con la rivoluzione industriale ed erano ancora di là da venire le conquiste del secolo scorso in tema di lavoro: dignità, salario, sicurezza, diritto di sciopero, equa proporzione tra tempo del lavoro e tempo della vita. Lussi, viene detto, che oggi non possiamo più permetterci, zavorre di cui dobbiamo al più presto disfarci, se non vogliamo soccombere nella corsa sfrenata allo sviluppo. Continuo a credere che non sia così.
(tratto da: «La speranza non è in vendita», Giunti - Edizioni Gruppo Abele)

I gesuiti e l'ecologia

di Maria Teresa Pontara Pederiva

"I gesuiti sollecitano la salvaguardia del creato", "La svolta verde dei gesuiti": sono solo alcuni dei titoli che, con la solita maggiore attenzione all'ambiente che si registra altrove, hanno salutato con favore la *Relazione sull'ecologia*, pubblicata in autunno dalla Curia generalizia dei gesuiti, il cui preposito, p. Adolfo Nicolas, ha inviato contemporaneamente una Lettera a tutta la Compagnia di Gesù, sparsa nei cinque continenti. Il contenuto della missiva si configura come un caldo incoraggiamento "ad impegnarsi per la sostenibilità del pianeta, un invito ad una revisione della vita personale, dello stile di vita comunitario e delle pratiche istituzionali in linea con la missione di riconciliazione con il Creato".

Una sensibilità non solo di oggi

Il documento - pubblicato il 16 settembre (cfr. rivista *Promotio Iustitiae* n. 106, 2011/2 – titola *Relazione sull'ecologia. Ricomporre un mondo frantumato* ed è opera della *Task Force* sull'Ecologia (che fa capo al Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia), organismo espressamente istituito allo scopo di contribuire ad una riflessione sul rapporto che intercorre fra la "riconciliazione con la creazione", la fede, la giustizia, il dialogo interreligioso e interculturale. La *Task Force* - che conta fra i suoi membri religiosi e laici ed è guidato da Patxi Álvarez SJ, direttore del Segretariato – appare come la punta di un iceberg che rappresenta l'attenzione dei gesuiti in questi anni nei confronti della salvaguardia dell'ambiente, una sensibilità che non comincia oggi.
Era il 1983 quando la 33° Congregazione Generale espresse autorevolmente per la prima volta nella storia della Compagnia di Gesù la preoccupazione per l'ambiente e sono trascorsi più di 10 anni dalla pubblicazione di "*Noi viviamo in un mondo frantumato*" (aprile 1999), a firma dell'allora generale Peter-Hans Kolvenbach, ed elaborato in risposta alla richiesta avanzata dal decreto 20 della CG 34°. Un invito "a dar prova di solidarietà ecologica con efficacia crescente, nella nostra vita spirituale, comunitaria e apostolica" fatto proprio anche dall'ultima Congregazione Generale, nel 2008.
Il testo attuale - frutto di una felice collaborazione fra scienziati e teologi, religiosi e laici, uomini e donne - invita i gesuiti a confrontarsi con la loro resistenza interiore e "gettare uno sguardo di gratitudine sulla creazione, lasciando che il nostro cuore sia toccato dalla sua realtà lacerata e sollecitando un forte impegno personale e comunitario per una sua guarigione".
La relazione richiede al lettore una riflessione di natura biblica e spirituale sul dono della creazione e sollecita l'acquisizione della consapevolezza che la protezione ambientale non è altro che una questione di giustizia, poiché è il povero che soffre prima e più gravemente per la distruzione dell'ambiente.
Una prima parte offre un'ampia panoramica sull'attuale situazione a livello globale del pianeta terra alle prese con il cambiamento climatico che ne cambia rapidamente i connotati. "La creazione, che dà la vita, dono di Dio, è ormai considerata alla stregua di un materiale estraibile e vendibile".
Nei capitoli successivi vengono poi richiamate le ragioni di un impegno sul versante della salvaguardia ambientale – dalle radici bibliche alla dottrina sociale della Chiesa e alla spiritualità ignaziana – unito ad una coraggiosa risposta alla richiesta di collaborazione che si leva dai movimenti attivi nella società e all'interno della Chiesa, almeno quelli più sensibili al tema.

Una terra profondamente ferita

L'uso eccessivo di combustibili fossili e la produzione di gas ad effetto serra, lo spreco e l'inquinamento delle acque, la deforestazione, l'inquinamento del suolo con sostanze chimiche e la

crescente pressione sull'ambiente causata dall'aumento della popolazione sono questioni che devono essere affrontate da una posizione di fede, responsabilità personale e dalla scienza. "È lo stesso sogno di Dio creatore ad essere minacciato. È il mondo intero, quello che Dio ha posto nella mani dell'umanità perché ne avesse cura e lo preservasse, che rischia concretamente la distruzione". "Siamo tutti responsabili, qualcuno più degli altri; tutti ne subiamo gli effetti, qualcuno più degli altri. Giustificati da una tecnologia sempre più ardita e consumati dall'avidità, troppi esseri umani continuano a dominare e violentare la natura in una corsa al progresso; troppo pochi tengono conto delle conseguenze delle proprie azioni".
Soprattutto dopo il fallimento del vertice di Copenhagen del 2009 e con le scarse prospettive per il prossimo Summit di Durban in dicembre (COP 17), causa le enormi pressioni che provengono dagli interessi economici in gioco, è raro trovare un documento che mostri con coraggio come la situazione stia diventando insostenibile. "Il mondo in cui viviamo non è il paradiso che sogniamo", ma è comunque l'unico nostro e non ci resta molto tempo per ricomporre le ferite che gli abbiamo inferto: è questa la tesi che traspare neanche troppo fra le righe. "Costante pressione sulle risorse naturali; progressivo degrado ambientale determinato da sistemi inappropriati di produzione agricola e sfruttamento insostenibile delle risorse naturali; enorme disparità reddituali tra poveri e ricchi; mancato accesso ai servizi di base, come l'educazione, i servizi sanitari, ecc …; rapida urbanizzazione associata ad un crescente numero di poveri urbani e di famiglie senzatetto; crescente consumismo all'interno di un paradigma economico che non si fa carico dei costi ecologici; interessi societari che spesso, nell'influenzare le politiche ambientali nazionali, non tengono conto dell'interesse pubblico; escalation dei conflitti interreligiosi e interetnici, spesso indotta dal contesto socioeconomico": la serie potrebbe continuare spiegano i gesuiti, ma ciò che è ancor più preoccupante per quanti si ritengono tutti fratelli perché figli dello stesso Padre , è che, pur in assenza di una risposta politica condivisa a livello internazionale, ci si accorge come "la sofferenza di milioni di persone non ammette dilazioni, né possono essere ridotte le possibilità per le generazioni future".
Ma prima vittima è la stessa Terra e la sua biodiversità a rischio, e con lei tutti i poveri del mondo, i più colpiti dalla crisi ecologica, perché "è evidente – si legge nel documento - il nesso fra ambiente e povertà", come dimostra la dettagliata e rigorosa analisi della situazione sociale ed economica delle zone del mondo. I paesi ricchi del Nord, sui quali incombe la responsabilità delle emissioni di gas serra, sono oggi alle prese col problema dei rifiuti, di contro abbiamo un resto del mondo, più sfortunato, è vero, anche dal punto di vista geografico e climatico, ridotto allo stremo anche a causa di uno scempio del suo potenziale produttivo che viene nuovamente colonizzato dal Nord.

Un imperativo morale

Se è ampio lo spettro degli ambiti coinvolti nell'analisi e nelle proposte: teologico, spirituale, pastorale, ecumenico, sociale, educativo, scientifico, culturale, politico, prevalente è l'imperativo morale ad agire con responsabilità ("non possiamo più farci solo gli affari di casa nostra").
Sul tappeto alcune questioni-chiave come l'attuazione della giustizia (riparativa e retributiva), il concetto di nuova povertà attribuibile alla creazione ("che grida perché le si presti attenzione"), l'interdipendenza fra povertà e cambiamento climatico, il ruolo delle donne nelle economie marginalizzate. Quasi spietata la descrizione degli "attori" della crisi, dove i ricchi, e soprattutto i nuovi ricchi, mostrano i connotati di insaziabilità cronica, fenomeno riscontrabile anche in paesi in via di sviluppo. "La lotta per conseguire un livello di vita dignitoso si dipana sopra un enorme divario socioeconomico, vale a dire da situazioni di assoluta miseria fino a situazioni di oltraggioso consumismo". Un divario che registra sfollati e migranti, affetti da marginalizzazione cronica, alla ricerca di zone a minore povertà e di livelli minimi di sussistenza accanto a milioni di persone che subiscono la "fascinazione del consumismo" e che, nel contempo, si rinchiudono a riccio nella difesa dei loro privilegi come se la creazione non appartenesse a tutti.
Un cenno anche al ruolo della scienza e alle implicazioni etiche di alcune tecnologie che comportano elevati costi sul piano ambientale e/o della salute umana, dalla diffusione delle colture OGM all'uso degli ormoni nella produzione della carne o il definitivo esaurimento di risorse naturali a breve termine.
Di contro si riconosce alla ricerca scientifica la possibilità di organizzare per il futuro un processo economico più sostenibile.

Nuovo stile di vita religiosa

"Un eccesso di razionalità esclude dalla nostra esperienza la profondità spirituale della comunione

con la natura, attenuando la nostra sensibilità per il mistero, la diversità e la vastità della vita e dell'universo". Il ripristino di un giusto rapporto o solo con Dio, con il creato e con le persone non è semplicemente una questione di preghiera personale, ma richiede un cambiamento reale degli stili di vita. Le comunità religiose non possono certo possedere il *know-how* tecnico e le risorse per invertire l'inquinamento, ma testimoniano quei i valori che sono necessari per promuovere nuovi rapporti con la creazione e con i poveri. “Siamo chiamati a studiare nuovi sistemi di vita e farcene testimoni attivi”.
Operativamente, il Documento chiede ai Gesuiti – ma le proposte sono estendibili a tutti - di procedere a valutazioni del consumo energetico, facendo leva sul voto di povertà per ridurre l’impatto negativo sull'ambiente; considerare l'enorme impatto della crisi ambientale sta avendo sui poveri e impegnarsi a favore dei poveri, promuovere pratiche di agricoltura sostenibile; attivare nuove pratiche di gestione (“le province investano in finanza equa e solidale”), trovare il modo per spiegare le motivazioni spirituali e pratiche di preoccupazione ambientale (l’uso dei diversi media e network diventi una modalità quotidiana per informare e responsabilizzare).
Per giungere ad una “guarigione” del pianeta si chiede alle istituzioni dei gesuiti – scuole (come già sta facendo l’Istituto Massimo a Roma) università, facoltà di teologia e istituti di ricerca - di immergere gli studenti in "problematiche ambientali del mondo reale", promuovere un'"etica ambientale" sostenendo il riciclaggio (“compostare gli scarti di cucina”) e il risparmio energetico e attivare corsi rivolti al mondo degli affari, della scienza, della teologia che includano la riflessione sulla responsabilità ambientale. Il Documento suggerisce ai gesuiti che vivono in zone ambientalmente vulnerabili di sviluppare progetti che uniscano lavoro sociale e pastorale per aiutare le popolazioni locali.
“Il nostro carisma e la nostra vocazione ci sollecitano a rinnovare le nostre relazioni, a mettere alla prova il nostro impegno intellettuale e spirituale oltre che la nostra contemporanea formazione, a professare un profondo impegno nei confronti della creazione e a imparare dal Libro della Natura a essere co-creatori in quanto partecipi della pienezza della vita”.
Le ultime tre Congregazioni hanno definito la missione gesuita “servizio della fede e promozione della giustizia”, questa Relazione, coniugando il rapporto fra la crisi ecologica e la giustizia, pone la cura per la creazione a sviluppo di una nuova dimensione missionaria.
in “Settimana” n. 43 del 27 novembre 2011

“Lei è noto in tutto il mondo”

intervista a mons. Luigi Bettazzi, a cura di Gino Consorti

Il prossimo 26 novembre toccherà quota ottantotto ma per monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e attuale presidente del centro studi economico-sociali di *Pax Christi Italia,* gli anni non hanno rappresentato mai un problema. Nella sua anima e nel suo cuore, infatti, abitano da sempre gli stessi sentimenti di pace, amore e carità. Oltre ovviamente a un carattere forte e combattivo, indispensabile per chi ha scelto di spendere la propria vita per gli ultimi.
Lui, non ha avuto mai paura di "sporcarsi le mani": tra gli operai in sciopero o in un corteo di studenti, nell'occupazione simbolica di un'autostrada o tra le favelas brasiliane, tra gli omosessuali o le vittime della guerra. Monsignor Bettazzi è rimasto uno dei pochi vescovi che hanno vissuto in prima persona l'esperienza del Concilio Vaticano II. Oltre a essere quindi un testimone prezioso di quell'evento straordinario, resta una figura significativa della chiesa universale.
"Mi chiedo come possiamo meravigliarci che i giovani si frastornino nelle discoteche o nella droga, si associno per violenze di ogni genere, si esaltino nel bullismo, quando gli adulti, anche quelli che si proclamano cattolici, nel mondo economico e in quello politico danno troppo spesso esempio di arrivismo e di soprusi, giustificano la loro illegalità ed esaltano le loro furberie e noi uomini di chiesa tacciamo per non entrare in politica, finendo con lo sponsorizzare questo esempio deleterio, che corrompe l'opinione pubblica e sgretola ogni cammino di sana educazione”.
Questo è monsignor Bettazzi, uno che non le manda a dire e che soprattutto non ha paura, come i salmoni, di andare controcorrente...
Autore di numerosi libri, per diciassette anni ha guidato *Pax Christi Italia* e per quasi dieci ne è stato presidente internazionale. Tante sue prese di posizione non sono passate inosservate, a iniziare

dallo scambio di lettere con l'allora segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer. Oppure quella volta che chiese di poter prendere il posto del presidente Moro rapito dalle *Brigate rosse.*

La ristampa del suo ultimo libro, *Vescovo e laico?* (EDB, Bologna, pp.103, euro 9,00) ha da poco lasciato la tipografia. Un grande successo dove, come sempre, la sua intelligenza e la sua lucidità di analisi fanno da guida. E la nostra chiacchierata vuole partire proprio da questo libro. In particolare da due fotografie...

La copertina, eccellenza, mostra la perplessità di papa Giovanni Paolo II, oggi beato, in occasione di un vostro incontro. Un pontefice proveniente dal mondo "comunista" e lei, un vescovo che aveva avuto uno scambio di lettere con l'onorevole Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano... La foto del retro del libro, invece, presenta un Wojtyla più sorridente e rilassato... Ci racconta a cosa fu dovuto quel cambio d'umore?

All'epoca ero presidente internazionale di *Pax Christi.* Era previsto ad Assisi, per aprile, il consiglio internazionale e il movimento pensava a una presenza all'udienza papale del mercoledì a Roma. Chiedeva che il papa ci salutasse tra i presenti. Le lettere scritte al Vaticano non avevano ancora avuto risposta. Allora decisi di partecipare in febbraio a una delle udienze del mercoledì, al termine delle quali il papa salutava i vescovi. Mi presentai con il mio nome e il segretario del giorno - un italiano - commentò: "E' un vescovo noto in Italia", provocando il commento del papa: "E' noto in tutto il mondo!".

A cosa alludeva il pontefice?

Al mio scambio di lettere con l'onorevole Berlinguer, che aveva suscitato clamore in Polonia. Il segretario dei vescovi polacchi mi aveva detto: "Prima di scrivere al segretario del Partito comunista venite a vedere come si vive sotto i comunisti!". Spiegai al papa che la mia lettera si inseriva in un contesto italiano, ben diverso da quello dell'Est e che era piuttosto una sfida per i comunisti locali a tralasciare il materialismo e l'ateismo, come del resto Berlinguer aveva puntualizzato nella sua risposta. Poi parlai brevemente di *Pax Christi...* e il papa intanto aveva cambiato la faccia.

Lei che è stato per molti anni presidente nazionale e internazionale di Pax Christi, che ne pensa dell'attuale scenario mondiale contrassegnato da guerre, morte e distruzione?

Prima dell'89 la tensione tra Usa e Urss in un certo senso garantiva che non vi fossero guerre locali, che avrebbero potuto diventare micce per scontri più elevati. E così nel 1962, quando l'America protesse un tentativo di sbarco degli esuli su Cuba e la Russia stava inviando missili, l'intervento di papa Giovanni XXIII, sollecitato da Kennedy e accettato da Krusciov, permise di evitare una guerra, che nessuno dei due voleva ma a cui non potevano sottrarsi senza perdere la faccia. Di lì il papa Giovanni trasse il motivo per scrivere l'enciclica *Pacem in terris,* appunto sulla pace, ma rivolta a tutti gli uomini di buona volontà. La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha incoraggiato l'Occidente, ritenutosi ormai l'unico padrone del mondo, a sviluppare il proprio dominio economico e politico, suscitando reazioni ma togliendo la chiarezza delle relazioni tra i vari popoli, dato che le potenze occidentali, interessate allo sfruttamento delle risorse mondiali e dei popoli, l'hanno fatto senza compromettersi pubblicamente, ma anche senza permettere che l'Onu potesse presentarsi come arbitro veramente superiore e indipendente.

Da vescovo come giudica l'esultanza del mondo laico alla notizia dell'uccisione di Bin Laden? E da "laico"?

Non ho giudizi diversi da vescovo e da laico. Perché anche da laico vorrei che nessuno - neanche la nazione più potente del mondo - si facesse giustizia da sola, senza rispettare le norme giuridiche che sono la garanzia della democrazia anche tra i popoli. Capisco che l'uccisione di un terrorista internazionale sarebbe stata giustificata dai teologi medievali (anche da san Tommaso) come uccisione del tiranno, giudicata legittima difesa del popolo oppresso. Al giorno d'oggi si sarebbe dovuto ricorrere a un tribunale, come si fece a Norimberga per i capi nazisti o a Bagdad per Saddam Hussein, o come fece Israele per il nazista Eichman, prelevato in Argentina.

Cosa rispondere a chi davanti a tanta ingiustizia si domanda: Dio perché?

Dio ci ha voluti "a sua immagine e somiglianza", quindi coscienti e liberi. La libertà, che ci rende costruttori responsabili di quanto c'è di positivo nel mondo, ci dà la possibilità di compiere i mali più spaventosi. Sta a noi decidere personalmente per il bene, ma anche di organizzarci per aiutare le risposte positive della società ed evitare quelle negative. Dio rispetta la nostra libertà durante la nostra vita (dopo resteremo per sempre positivi o negativi così com'eravamo al momento della

morte), ma recuperando sempre, così come ha recuperato il delitto maggiore della storia (l'assassinio del Figlio di Dio fatto uomo) facendolo diventare la ricchezza maggiore dell'umanità (Cristo risorto che offre al mondo la divinizzazione).

Come comportarsi quando la fede viene messa a dura prova dalla sofferenza?

Di fronte alla sofferenza accanto ad una grande partecipazione e a una fraterna vicinanza, con molta preghiera, va testimoniato che Dio è amore, che ci ama uno per uno, e mentre tollera che possiamo soffrire per l'imperfezione nostra o degli altri le trasforma sempre in occasioni di grazia. Come scriveva il Manzoni per Lucia costretta alla fuga: “Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più certa e più grande”.

Nel 1978, insieme ai vescovi Clemente Riva e Alberto Ablondi, chiese alla curia vaticana di potersi offrire prigioniero in cambio del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, rapito e successivamente ucciso dalle *Brigate rosse.* Chi disse no alla vostra richiesta?

Il rifiuto arrivò da un'altissima personalità vaticana. Lo manifestai non per mettere ombra su quella persona, ormai defunta (di cui citai la frase sconcertante: "Meglio che muoia un uomo solo piuttosto che tutta la nazione perisca!"), ma per far capire che era deciso che dovesse morire.

A suo avviso perché fu ucciso?

Ritengo che questa decisione (già minacciata allo stesso Moro dall'americano segretario di stato Kissinger) fosse dovuta al suo progetto di preparare l'ingresso nel governo del Partito comunista italiano, in contrasto con le decisioni prese a Yalta dai vincitori della guerra, di un'Europa cioè divisa in due, in cui ciascuno dei due dominatori - Usa e Urss - non dovevano entrare con responsabilità nel territorio dell'altro. Per questo non si doveva fare il possibile per salvare l'onorevole Moro. Così, quando venne fuori il nome di Gradoli, si andò a indagare nella località con quel nome della provincia di Viterbo. In via Gradoli 96, a Roma, invece, si andò solo tre giorni dopo, quando l'onorevole Moro era già stato portato via dall'appartamento di quella via, dove si trovava sequestrato.

"Non è edificante sentir evocare anche in ambienti cattolici l'indignazione, il disprezzo, l'odio verso l'avversario politico. A far male alla società sono i *Dico,* la legislazione laicista, la moralità teorizzata e praticata da quanti ci inondano di chiacchiere sulla rilevanza pubblica di taluni comportamenti privati...". A queste dure dichiarazioni di monsignor Luigi Negri, vescovo di San Marino-Montefeltro, lei ha risposto che anche "Gesù più di una volta si è indignato, e proprio contro chi utilizza la posizione pubblica a difesa dei propri interessi personali o di casta...".

Il mio confratello aveva voluto dire che la valutazione dei politici, soprattutto di quelli che hanno maggiore responsabilità, va fatta non sulla base della loro vita privata ma su quanto essi fanno per favorire lo sviluppo della società, anche in rapporto ai principi cristiani. Mi era sembrato di dover precisare che, in un mondo trasparente come quello di oggi, la vita privata delle personalità più in vista diviene un esempio e un incoraggiamento per il comportamento di tutti, a cominciare dai giovani. E che i favori dati all'organizzazione ecclesiale possono diventare controproducenti se non sono inseriti in una politica di aiuto ai settori più deboli della società, dai giovani senza un lavoro fisso fino alle famiglie in difficoltà. Così, ad esempio, non ha molto senso presentarsi come difensori della vita nascente, se non si creano per i giovani concrete possibilità di sposarsi, di trovar casa, di fare figli e di crescerli serenamente. E' per questo che, come responsabili della chiesa, forse avremmo dovuto essere un po' più espliciti nel chiedere maggiore buon esempio in chi ci dirige (come fece Giovanni Battista con il re d'allora), anche per non dare l'impressione che chiudessimo un occhio in vista dei favori che poi mostrava di farci.

Spesso ci s'interroga sull'opportunità che la chiesa si occupi di politica. Ma la chiesa, mi corregga se baglio, non sono i cardinali, i vescovi e i preti ma tutti i cristiani... E poi se proprio ci fosse il bisogno di schierarsi da una parte, i religiosi e le religiose dovrebbero stare da quella dei più deboli, proprio come ha fatto Gesù e non, invece, dalla parte di chi crede di sostituirlo con il denaro e il potere... Che ne pensa? Ritiene che oggi avvenga questo?

Gesù ha detto di dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. Se Cesare sta per la vita concreta e la sua organizzazione sociale, Dio sta per la vita religiosa ("Gloria a Dio nell'alto dei cieli", cioè in tutto il creato, in particolare nell'essere umano), ma sta anche per quanto sta a cuore a Dio, cioè la vita delle persone umane, di tutte e di ciascuna persona, nella loro pienezza ("e pace in terra agli uomini che egli ama"). Per questo chi annuncia Dio e il suo amore dovrà richiamare che nell'organizzazione della società si ponga al centro la vita e la dignità di ogni persona, proprio a

cominciare dai più piccoli e dai più poveri, che rischiano di essere oppressi, sfruttati o emarginati da chi, per il potere politico o economico, tende a gestire la società al servizio del proprio interesse e della propria utilità. Non a caso la Cei, in un famoso messaggio del 1981, ebbe a dire che "bisogna cominciare dagli ultimi". Oggi - ma un po' sempre - e non solo in Italia, sono i `primi", cioè i più potenti a organizzare la società secondo i loro interessi, magari rivestendo le decisioni con un'apparenza di democrazia. Ma prevalgono purtroppo "i beni particolari" più che il bene comune. La crisi mondiale ne è l'effetto (ma le grandi banche e i grandi manager ne escono premiati!), così come vediamo le difficoltà delle nostre famiglie medie di giungere alla fine del mese e l'ansia dei lavoratori per l'incertezza del loro impiego, per non dire del vuoto di tanti giovani di fronte al loro avvenire.

Si è mai sentito un personaggio `scomodo" all'interno della gerarchia ecclesiastica?

Mi rendo conto di aver creato qualche perplessità o timore tra i miei confratelli, ma in realtà mi sono sempre ispirato al concilio, a cui il Signore mi fece la grazia di partecipare. E' anche vero che l'avermi nominato presidente di *Pax Christi* mi ha poi portato a prendere posizioni non immediatamente condivise, talora critiche delle scelte fatte dal governo italiano, e in questo senso "scomode". Ma ho sempre spiegato che non si trattava di scelte politiche bensì di orientamenti ispirati al vangelo e alla pace così come Gesù l'ha annunciata. E continuo a ringraziare il Signore di avermi fatto vescovo del concilio, di Ivrea, di *Pax Christi.*

C'è un no che toglierebbe tra i divieti della chiesa?

Non sono i singoli a dover togliere i "no" della chiesa, ma tutti e ciascuno dobbiamo aiutare l'insieme della chiesa a maturare la propria fede inserendola in una società che si evolve. E' così che i tempi (cioè il popolo di Dio in cammino, sollecitato e accompagnato da singoli illuminati e generosi) hanno fatto sì che, ad esempio, la libertà religiosa e la democrazia, prima condannate quasi come diaboliche, fossero invece raccomandate e celebrate in un concilio ecumenico. Così, sempre ad esempio, credo che si dovrà sempre più svincolare la sessualità dalla sfera fisiologica per vederla nella luce dell'amore (e già siamo molto più avanti di un secolo fa), o si dovrà precisare la situazione dei divorziati nella chiesa.

Cosa significa essere cattolici?

Il catechismo di Pio X ci ricordava che essere cattolici vuol dire essere battezzati, osservare i comandamenti, partecipare ai sacramenti e obbedire ai pastori. Oggi vediamo queste giuste indicazioni come la vita di chi ha conosciuto che Dio è amore, rivelato in Gesù Cristo e reso vivo in noi dallo Spirito Santo, col compito di testimoniarlo e offrirlo a tutti gli esseri umani, con l'esempio prima ancora che con la parola.

Scienza e fede possono andare d'accordo?

Posto che tutte e due sono nell'essere umano, creato da Dio, e riguardano il mondo, esso pure creato da Dio, non possono essere in disaccordo. Poiché sono due modi di valutare il medesimo mondo, il disaccordo potrà esservi quando si esorbita dal giusto modo di valutare, quando la fede vuol determinare la scienza (come fu per Galilei), o la scienza vuole negare la fede (come fanno certi evoluzionisti). Si tratta di raffinare e precisare la propria valutazione, anche nel confronto con l'altra visuale: se vi sono contrasti che sembrano insanabili vuol dire che non abbiamo ancora riflettuto e verificato abbastanza.

Che significato ha il fatto che Gesù abbia voluto nascere "laico", cioè non da una famiglia sacerdotale e vivere la maggior parte della sua vita da uomo comune?

Credo che abbia voluto far capire che "dare a Dio ciò che è di Dio" non vuol dire "non dare a Cesare quel che è di Cesare". La fede religiosa non sostituisce l'impegno umano, anzi lo spinge a realizzarlo con maggiore precisione e dedizione, proprio perché, avendoci Dio creati in questo ambiente e in questo tempo, è qui che dobbiamo realizzare la pienezza della nostra umanità, a vantaggio degli altri essere umani: Gesù ha santificato il mondo e l'umanità non solo morendo in croce e risorgendo, ma anche facendo il falegname di Nazareth. Ed è un grande insegnamento per ciascuno di noi.

È più semplice per un prete "vestire" i panni del laico oppure per un laico quelli di un prete?

Forse il prete, per aver iniziato la sua vita da laico e fra i laici, può più facilmente vestire i panni del laico, in un certo senso dovrebbe vestirli per sentirsi a livello di tutti gli altri esseri umani, vincendo la tentazione di sentirsi superiore e di esigere quindi una forma di sudditanza dagli altri. Il laico deve rendersi conto della vita umanamente "anormale" del prete (celibe e impegnato esclusivamente nelle realtà religiose) per essergli vicino e aiutarlo fraternamente a vivere con serenità e con gioia la

sua missione, oggi troppe volte misconosciuta o svilita.

Chiudiamo con un messaggio di speranza: cosa dire ai tanti giovani disoccupati che si vedono preclusa la possibilità di mettere su famiglia in una società dove il malcostume e i cattivi esempi spesso arrivano da chi invece dovrebbe dar loro risposte concrete?

Ai giovani, ma a tutti, Cristo domanda di fare il possibile per vivere bene la propria esistenza, nell'operosità e nell'affettività, di impegnarsi nella società perché questa possa garantire a tutti lavoro dignitoso e sicuro e famiglie serene e fiduciose. Insegna, inoltre, che quanto più si sa fare "comunione" con gli altri, assommando le proprie capacità e le diverse disponibilità, tanto più si potrà costruire una società di solidarietà e una chiesa di grazia. Se Dio-amore ha creato il mondo e vi ha voluto, per ognuno ha proposto un cammino, non facile e non tranquillo, ma certo e promettente, nella misura in cui, credendoci, facciamo quanto sta in noi. Senza stancarci e senza sfiduciarci, perché la società, nonostante i segnali e le forze contrarie che ci sono a ogni livello, sia sempre più una società di collaborazione, di sostegno e aiuto ai poveri, di pace. E la chiesa sia sempre più, nonostante i limiti umani, una comunità di fede gioiosa e di fraternità diffusa.

in "L'eco di san Gabriele" del giugno 2011